



La "questione comunista"

Come in altri momenti cruciali della storia del Paese il problema del rapporto con il PCI si presenta decisivo per tutte le forze democratiche: ad esso è legata la vita stessa della democrazia, la prospettiva di un profondo rinnovamento politico, economico, morale

NON CREDO che pecciamo per presunzione se diciamo che il dato più significativo del bilancio politico del 1973 è stato il passo avanti compiuto nella presa di coscienza e nel riconoscimento del carattere centrale che la « questione comunista » ha nella vita del nostro Paese. L'attenzione verso il PCI, il dibattito sulle iniziative e le proposte dei comunisti hanno, in verità, assunto proporzioni inusitate, e perfino clamorose.

E' chiaro che a muovere e a rendere così intenso ed acuto il discorso sul PCI sono state ragioni ben precise e stringenti: la parte decisiva che i comunisti hanno avuto nella sconfitta del tentativo di centro-destra del governo Andreotti; il modo e l'impostazione che hanno caratterizzato il recupero del centro sinistra, e soprattutto l'attualità e l'incidenza nuova della linea e della prospettiva del PCI in rapporto ad una situazione interna e internazionale che è segnata dalla crisi, sempre più grave e preoccupante, non solo del tipo di sviluppo nel nostro Paese, ma delle società di capitalismo avanzato e del sistema dei rapporti internazionali. E' l'intuizione o la consapevolezza, più o meno chiara e confessata, che per uscire da una fase stretta sia necessario una politica coraggiosa e seria di radicale rinnovamento e di riforme, nel campo economico, politico, morale, di affermazione rigorosa degli interessi e dell'indipendenza nazionale, e che se si vuole intraprendere una tale opera occorre il consenso e l'impegno delle classi lavoratrici, l'intesa e l'azione ferma di un grande schieramento unitario di forze democratiche e popolari, è tutto questo che ha riproposto con tutta forza il problema del rapporto con il PCI. Come in altri momenti cruciali della storia del nostro Paese il valore e la presa dell'indicazione e dell'iniziativa del PCI sono di peso, dunque, innanzi tutto dalla loro corrispondenza a necessità vitali e a tendenze di fondo della società italiana. Qui è la ragione e il senso di alcuni fatti nuovi del '73, positivi seppur limitati e spesso contraddittori. Così è stato quando ci si è messo a riproporre una base costituzionalmente corretta il rapporto tra i partiti, tra la maggioranza e l'opposizione comunista; quando si è cominciato a riconoscere non solo la presenza e il peso del PCI, ma il suo carattere e la sua funzione di grande forza politica, nazionale e democratica, senza la quale — come si è scritto sul settimanale ufficiale della DC — « la democrazia in Italia è impossibile » e della quale, anzi — a giudizio di tanta parte ormai dell'opinione pubblica — c'è bisogno per trarci fuori dalle secche rischiose dell'attuale dissenso e per dare vigore, prestigio e capacità risolutoria al nostro regime democratico. Anche qui, come il San. Fanfani, per respingere o per esorcizzare in qualche modo la prospettiva, da noi indicata, della svolta democratica, dell'incontro e dell'intesa tra le grandi componenti della storia e della società italiana ha affermato che con i comunisti ci si può incontrare in momenti straordinari, quando in gioco sono questioni decisive, ed ha ricordato ad esempio la lotta di Liberazione nazionale, la conquista della repubblica, la definizione del ruolo della classe operaia per ammettere, forse involontariamente, la portata e il fine della nostra proposta politica, che mira a risolvere una crisi di fondo e propone un confronto e un impegno per le grandi cose, per un mutamento reale nell'assetto, nella scala dei valori, nelle finalità della società italiana.

C'è un secondo, fondamentale elemento che occorre tenere presente se si vuole intendere il perché della fiducia e dell'interesse crescenti con cui si guarda da tante parti al PCI ed è la coerenza e la serietà della nostra politica, la saldezza nella nostra politica tra continuità e novità. Non a caso del resto, è questo rapporto che si tenta di scardinare o di mettere in ombra, sia quando le contestazioni, gli attacchi, le interpretazioni di comodo della nostra linea tendono ad insinuare l'idea

di un PCI ormai disposto a rinunciare alla battaglia socialista, pronto, come si dice, ad « integrarsi » e a puntellare « il sistema » e il governo, sia quando le riserve e i rifiuti vengono giustificati con l'argomento del permanente difetto di autenticità e di credibilità della nostra strategia di avanzata democratica.

Ma quando noi comunisti abbiamo affermato, ad esempio, di voler condurre, nei confronti dell'attuale governo, una opposizione di più spiccato segno costruttivo era chiaro che riconoscevamo sin da dato di novità nella situazione, l'esigenza e le possibilità più aperte di una battaglia per risolvere positivamente i problemi delle masse e del Paese e per realizzare un mutamento più sensibile e netto degli indirizzi e della direzione politica, ma anche che quella posizione poteva assumersi, con grande vigore e chiarezza, e essa poteva essere pervasiva perché era coerente ad un'idea della nostra concezione del partito e della sua politica. Non facevamo, in effetti, che ribadire il valore di un principio costitutivo del « partito nuovo » di Togliatti e della sua strategia di lotta per la democrazia e il socialismo: che, cioè, un partito operaio e popolare deve e può diventare una forza politica di massa ed esercitare una influenza reale; deve e può contribuire ad affermare la funzione di direzione delle classi lavoratrici in quanto « fa politica » su tutta l'area della realtà, affrontando tutti i problemi della vita nazionale, indicando soluzioni positive, capaci di raccogliere il più ampio consenso, e su di esse suscita e organizza il movimento e la lotta delle grandi masse.

I due temi principali

Le nozioni del partito come organizzazione politica di massa e di combattimento, come partito collettivo e corresponsabile, e corrispondono appunto a questa visione della lotta di classe e politica. E se una novità bisogna sottolineare è quella di una sempre più matura capacità di elaborazione, di proposta « egemonica » da parte dei comunisti e non solo per ciò che riguarda i problemi dell'indirizzo economico, delle riforme di struttura, di un « nuovo modello di sviluppo », ma per i problemi dell'organizzazione del potere, del rinnovamento dello Stato, delle istituzioni e per i grandi temi di riforma intellettuale e morale, dalla scuola alla famiglia. C'è forse da sorprendersi di fronte ad un PCI che si propone, ad esempio,

una democratizzazione delle forze armate, che intende svolgere « con un volto patriottico » una politica nei confronti dell'esercito? Ma dell'esercito i comunisti si sono occupati puntualmente di fronte alla rovina in cui ci aveva gettato il fascismo si trattò di combattere per riscattare l'indipendenza e la dignità dell'Italia. Ma l'impronta e il fine nazionale del partito e della politica comunista furono ben affermati da quando nella lotta di Liberazione il PCI fu indubbiamente la forza più antifascista e più antifascista. Certo è che in questa direzione dell'indicazione programmatica puntuale, dell'impegno positivo e dell'organizzazione del movimento delle masse, della costruzione di schieramenti unitari, sul terreno sociale e politico — il PCI intende muoversi e si muoverà, in questo nuovo anno, con sempre più acuto senso delle proprie responsabilità di classe e nazionali e ben persuaso, anche per i limiti dell'attuale governo che le incertezze, i rinvii, le faticose e non conclusive ricerche vengono sottolineando, che non si esce dalla crisi se non si va ad una svolta democratica.

Dei tanti temi che il dibattito sulla politica del PCI, nella sua attuale formulazione e nei suoi fondamenti storici, ha investito, voglio richiamare i due che mi sembrano, oggi, di maggior rilievo. In primo luogo occorre insistere su quella caratterizzazione nazionale del partito e della politica comunista che fu elemento nuovo e decisivo della nostra linea nella resistenza e nella lotta di liberazione e per una via democratica al socialismo. L'impegno a fondo nella guerra, la politica di unità antifascista e democratica, la specificazione storica e nazionale della politica delle alleanze, l'assunzione dei valori positivi della tradizione, della civiltà, della cultura del nostro Paese, avevano in quel momento nella elaborazione di Togliatti e nella pratica politica del PCI un obiettivo essenziale: quello di affermare il diritto e la capacità delle classi lavoratrici e popolari a costruire una democrazia nuova e a governare la nazione.

I rilievi, spesso ricorrenti, nei confronti di quella linea, come se si fosse trattato di una scelta contingente, di opportunità tattica o sul suo presunto carattere difensivo, e se si vuole di accorta e intelligente salvaguardia del movimento operaio e del PCI, in una situazione europea e mondiale, quale veniva emergendo dalla guerra e dai rapporti tra le grandi potenze della coalizione antinazista, che non avrebbe consentito per l'Italia una ipotesi di tipo socialista, tali rilievi ignorano o tralasciano il momento storico, che i motivi ispiratori della nostra politica furono altri e ben più profondi. Fu l'unità di

forze democratiche, creatasi nella Resistenza, e che « si estendeva fino a comprendere, socialmente, gruppi di media borghesia progressiva e, politicamente, una grande parte del movimento cattolico di massa; furono gli impegni unitari per « un programma di rinnovamento di tutta la vita del paese, ... orientato verso la instaurazione di un regime di democrazia politica avanzata, riforme profonde di tutto l'ordinamento economico e sociale e lo avvento alla direzione della società di un nuovo blocco di forze progressive » (Togliatti). Su queste basi fu imposta la nostra politica, la ricerca e la lotta per aprirci una via nuova al socialismo. Vero è che in quel periodo e in quelli successivi il PCI ha avuto ben presente, ma è grande merito! il rapporto tra dato nazionale e dato internazionale. Ma ciò che conta, a questo proposito, è che né il regime di occupazione degli anni '44-'45 né il rovesciamento delle alleanze, la « guerra fredda », la contrapposizione dei blocchi ci hanno mai chiuso in una posizione di attesa o di rinuncia.

Le forze popolari

Al contrario: dallo stesso « condizionamento » internazionale, così come dal nostro collegamento e solidarietà con il movimento operaio e comunista, abbiamo derivato l'impulso ad una battaglia, che è stata ben consapevole in ogni momento dell'interdipendenza tra il necessario processo di sviluppo e di trasformazione democratica del nostro Paese e il necessario processo di distensione, di coesistenza, di affermazione dei diritti di libertà e di indipendenza dei popoli contro il colonialismo e l'imperialismo. Gli sviluppi, nuovi e rilevanti, delle nostre posizioni nel campo della politica estera muovono da questa impostazione, e dall'impegno via via più netto e preciso di ricerca di una linea di avanzata al socialismo per l'Italia e per l'Occidente europeo.

Il tema focale del dibattito sui comunisti è stato, tuttavia, quello della prospettiva di una svolta democratica fondata sulla collaborazione di tutte le forze popolari e antifasciste, e in particolare del dialogo e dell'incontro tra comunisti, socialisti e cattolici. E' indubbio che questa politica ha radici lontane e profonde, e diventa una scelta di indirizzo e di prospettiva dal momento in cui il PCI viene affermato, nella lotta di Liberazione, e un impulso nuovo all'idea del dialogo e del rapporto con il mondo e il movimento cattolico. Tutto ciò deve essere ribadito di fronte ad una prova, sempre più probabile, come quella del referendum. Noi non abbiamo avuto dubbi, e lo abbiamo detto dal primo momento, che quell'iniziativa, ben al di là dell'attacco ad una conquista di libertà, mirava ed offriva, comunque, l'occasione ad un tentativo politico di spostamento a destra, di coagulo clerico-fascista, di divisione tra masse popolari, e di pressione sulla DC, sul movimento cattolico per la ripresa e la rinvicina di posizioni integraliste e conservatrici, per impedire le possibili di un'intesa, di una azione comune tra le componenti politiche e ideali decisive in Italia per il progresso e il rinnovamento democratico.

Per questo abbiamo cercato e non esiteremo fino all'ultimo a dare il nostro contributo per evitare il referendum. Per questo, se ci sarà, lo affronteremo con la forza che ci viene dalla prova di responsabilità nazionale, di coerenza e ragionevolezza che in tutta questa vicenda abbiamo dato, e con la volontà e l'impegno di vincere, avendo ben chiaro che la nostra politica di svolta democratica, di incontro con i cattolici passa anche attraverso momenti di lotta aperta e di scontro. In questa battaglia, che combatteremo perché sia chiaro e certo che un valore morale e un bene sociale come quello dell'unità della famiglia, che ci sta a cuore, non si difende impedendo che siano sciolti i matrimoni falliti e negando il rimedio del divorzio ad una minoranza per quanto esigua possa essere, ma con una politica di progresso sociale, di tutela del lavoro e della eguaglianza della donna, con norme nuove e moderne sul diritto di famiglia: in questa battaglia che combatteremo per difendere una legge dello Stato, l'indipendenza e la sovranità dello Stato, noi ci rivolgeremo più che mai a noi nel mondo cattolico, nella stessa DC avvertendo quanto sia anacronistica, insostenibile la tecnica dell'indivisibilità per tutti e per l'azione di legge, e quanto questa azione di diversione e di retroguardia del referendum rischi di pesare sulle esigenze sempre più impetose di progresso democratico e di unità.

Se il 1974 — come qualcuno ha detto — sarà l'anno del referendum, noi comunisti ci proponiamo, anche attraverso questa prova, ma non solo con questa lotta di portare più avanti tra gli italiani la persuasione che ha fatto tanto cammino nel '73: che per uscire dalla crisi, per l'opera di rinnovamento che è necessaria non vi è altra via che quella indicata dal PCI.

Leonardo Paggi

una politica di alleanze della classe operaia sul terreno sociale, ma hanno bisogno di una alleanza politica, che deve e può trovare il suo fondamento non solo nell'unità dei partiti della classe operaia, ma anche nell'intesa con l'altro movimento popolare e di massa, quello di ispirazione cattolica. Il documento forse più probante di un orientamento, che ha le sue premesse nella riflessione di Gramsci e di Togliatti sulla sconfitta nel primo dopoguerra del movimento operaio, nei mutamenti che il fascismo, la sua politica di oppressione e di rovina ha determinato anche nelle masse cattoliche, e soprattutto nell'esperienza unitaria della resistenza, è in quella lettera che Togliatti diede il 9 dicembre 1944, che è stata ora pubblicata nel volume di Longo sui centri dirigenti del PCI. Ciò che colpisce è che nel momento stesso in cui Togliatti scrive che è forse da porre la questione di una più stretta unità dei socialisti e dei comunisti, « la creazione del partito unico della classe operaia », aggiunge che occorre pensare nello stesso tempo ad una intesa, ad un patto politico-partecipativo con i cattolici, con la DC, per costruire un nuovo regime democratico.

Non mi propongo qui di condurre una qualche analisi storica, ma solo di segnare quella che era, ma solo essenziale della « via italiana » e del « partito nuovo »: il rapporto organico tra democrazia e socialismo, l'affermazione della pluralità delle forze politiche che potevano e dovevano costruire in Italia una società nuova, l'idea del blocco, sociale-politico, di forze progressive. E per ciò che riguarda la componente cattolica, mi importa fare due considerazioni. In primo luogo, bisogna dire che anche nel momento della collaborazione nel governo con la DC, anche nella fase costituente la ricerca delle intese, delle soluzioni unitarie fu sempre condotta dai comunisti attraverso il confronto aperto delle posizioni, con l'esercizio della critica ed anche con lo scontro politico. Voglio ricordare — come esempio di una linea e di un metodo — proprio il dibattito sull'articolo 7 della Costituzione quando la nostra scelta, rivolta ed a ragione a liberare il campo della lotta di classe e politica dall'argomento o dal pretesto della libertà religiosa e della libertà della Chiesa, fu compiuta attraverso una polemica e una critica dura proprio nei confronti della DC, per la sua incapacità in quella occasione rilevante ad essere forza autonoma, rappresentante della nazione nei confronti del Vaticano.

In secondo luogo, occorre dire che anche nel periodo più aspro — quello delle scomuniche e delle crociate di tipo confessionale, del tentativo di clericalizzazione dello Stato, della prevalenza di tendenze e forze conservatrici ed oscurantiste nel mondo cattolico e nella DC — quando a noi comunisti soprattutto toccò ingaggiare e condurre la lotta per la difesa e l'affermazione dei valori della laicità e dell'indipendenza dello Stato, del carattere pubblico della scuola, della libertà della cultura, ebbero anche allora noi smentimento la nostra impostazione, non ci lasciammo trascinare nella disputa e nel conflitto sulla religione, non rinunciammo a cercare il rapporto e l'intesa con i lavoratori, con i democratici di fede cattolica non solo sui problemi economico-sociali, ma su quelle stesse esigenze di libertà civile, di progresso, rinnovamento del costume morale, dei rapporti umani, della cultura e dell'arte che venivano contestate o offese e che i cattolici con noi avevano pur affermato nella Costituzione.

Anche per questo, in credo, il PCI è potuto uscire più forte dallo scontro degli anni del centrismo e ha potuto dare, dal momento della crisi del '68, costantiniana un respiro e un impulso nuovo all'idea del dialogo e del rapporto con il mondo e il movimento cattolico. Tutto ciò deve essere ribadito di fronte ad una prova, sempre più probabile, come quella del referendum. Noi non abbiamo avuto dubbi, e lo abbiamo detto dal primo momento, che quell'iniziativa, ben al di là dell'attacco ad una conquista di libertà, mirava ed offriva, comunque, l'occasione ad un tentativo politico di spostamento a destra, di coagulo clerico-fascista, di divisione tra masse popolari, e di pressione sulla DC, sul movimento cattolico per la ripresa e la rinvicina di posizioni integraliste e conservatrici, per impedire le possibili di un'intesa, di una azione comune tra le componenti politiche e ideali decisive in Italia per il progresso e il rinnovamento democratico.

Per questo abbiamo cercato e non esiteremo fino all'ultimo a dare il nostro contributo per evitare il referendum. Per questo, se ci sarà, lo affronteremo con la forza che ci viene dalla prova di responsabilità nazionale, di coerenza e ragionevolezza che in tutta questa vicenda abbiamo dato, e con la volontà e l'impegno di vincere, avendo ben chiaro che la nostra politica di svolta democratica, di incontro con i cattolici passa anche attraverso momenti di lotta aperta e di scontro. In questa battaglia, che combatteremo perché sia chiaro e certo che un valore morale e un bene sociale come quello dell'unità della famiglia, che ci sta a cuore, non si difende impedendo che siano sciolti i matrimoni falliti e negando il rimedio del divorzio ad una minoranza per quanto esigua possa essere, ma con una politica di progresso sociale, di tutela del lavoro e della eguaglianza della donna, con norme nuove e moderne sul diritto di famiglia: in questa battaglia che combatteremo per difendere una legge dello Stato, l'indipendenza e la sovranità dello Stato, noi ci rivolgeremo più che mai a noi nel mondo cattolico, nella stessa DC avvertendo quanto sia anacronistica, insostenibile la tecnica dell'indivisibilità per tutti e per l'azione di legge, e quanto questa azione di diversione e di retroguardia del referendum rischi di pesare sulle esigenze sempre più impetose di progresso democratico e di unità.

Se il 1974 — come qualcuno ha detto — sarà l'anno del referendum, noi comunisti ci proponiamo, anche attraverso questa prova, ma non solo con questa lotta di portare più avanti tra gli italiani la persuasione che ha fatto tanto cammino nel '73: che per uscire dalla crisi, per l'opera di rinnovamento che è necessaria non vi è altra via che quella indicata dal PCI.

Alessandro Natta

Il leninismo di Gramsci e Togliatti

Quando ricordiamo l'opera dei due grandi dirigenti non celebriamo solo la ricchezza del patrimonio teorico e politico della classe operaia italiana; indichiamo anche una visione estremamente complessa e articolata del rapporto tra teoria e movimento rivoluzionario, che ha trovato nella lezione di Lenin il luogo della sua genesi e del suo sviluppo

NON E' CERTO difficile scorgere come durante il mezzo secolo che ci separa ormai dalla morte di Lenin la diffusione e l'interpretazione del suo pensiero abbiano sempre formato un blocco indissolubile con la storia del movimento comunista internazionale. Troppo violenta è, infatti, quella rottura con tutta la precedente tradizione intellettuale che la stessa figura di Lenin impersona, perché la sua opera potesse in qualche modo conoscere le sublimazioni della cultura. Nata e sviluppata come sforzo titanico di aprire la strada alla individuazione critica delle contraddizioni di un'epoca intera della storia dell'umanità — quella segnata dalla transizione a modo diverso della produzione e del vivere associato — l'opera di Lenin ha finito per essere il linguaggio in cui si sono espresse, ad egual titolo, la forza e la debolezza, le vittorie folgoranti come le sconfitte più sanguinose del grande movimento di emancipazione che a lettere di fuoco incise il suo nome sulle proprie bandiere.

Strumento di eccezionale creatività nelle mani di grandi personalità politiche che seppero nei propri paesi impostare il ruolo della classe operaia nella fondazione di un nuovo tipo di Stato, il leninismo è stato simultaneamente, spesso nel corso di medesime esperienze storiche, il tramite materiale di formulari ideologici ripetitivi, in cui si espressero le battute d'arresto del movimento storico. Ma proprio per questo non significa derogare alla consapevolezza nostra di essere un reparto, e solo un reparto, di un ben più vasto fronte di lotta, se volgendo alla storia del leninismo sentiamo il bisogno e l'urgenza di identificare con sempre maggior precisione i contorni e la fisionomia del « nostro » Lenin.

Quando leggiamo strettamente i nomi di Gramsci e di Togliatti, due figure pur tra di loro così profondamente diverse, non celebriamo solo la ricchezza del patrimonio teorico e politico della classe operaia italiana; indichiamo anche una visione estremamente complessa e articolata del rapporto tra teoria e movimento rivoluzionario, che ha trovato nel leninismo il luogo della sua genesi e del suo sviluppo. Già nel 1925 Gramsci parla del leninismo come della « scienza politica del proletariato ». Riprendendo

questo tema nel *Quaderni* egli opera una distinzione tra un complesso di principi di arte politica, che affrontano il problema delle forme di conduzione e di organizzazione della lotta della classe operaia secondo una certa analogia con le questioni dell'arte militare — e la scienza politica vera e propria, parte integrante della « teoria generale » del marxismo, in cui si compendia il modo in cui il materialismo storico funge da scienza della storia e della politica, ossia da strumento di analisi che, per usare una discriminante leniniana di immenso valore teorico, non si limita a parlare di « irresistibili tendenze storiche », ma sappia sempre individuare « la classe che gestisce un determinato ordinamento economico creando forme di resistenza da parte di altre classi ».

Il valore di questa distinzione consiste proprio nella energia sottolineata della necessità di mantenere sempre connessi questi due livelli nel corso della pratica politica. Lenin, scrive Gramsci ancora nel '23, « ci ha insegnato che nella guerra degli eserciti non può raggiungersi il fine strategico, che è la distruzione del nemico e l'occupazione del suo territorio, senza aver prima raggiunto una serie di obiettivi tattici tendenti a disgregare il nemico prima di affrontarlo in campo. Tutto il periodo prerivoluzionario si presenta come un'attività prevalentemente tattica, rivolta ad acquistare nuovi alleati al proletariato, a disgregare l'apparato organizzativo di offesa e di difesa del nemico, a rilevare e ad esaurire le sue riserve ».

E' noto che l'assimilazione dell'arte politica leniniana è stata tutt'altro che indolore per il Partito comunista italiano. « Separatevi da Turati e poi fate l'alleanza con lui » — questa indicazione lanciata dal capo della rivoluz-

zione russa nell'imminenza del congresso di Livorno, in cui era espresso in modo lapidario il senso dell'azione futura del nuovo partito. Ma la comprensione di queste semplici parole doveva essere il risultato di una vera e propria rivoluzione intellettuale.

In uno scritto pubblicato su *Rinascita* nel maggio 1969 Togliatti indica nell'*Estremismo* l'opera di Lenin che più aveva contribuito all'educazione politica del nuovo gruppo dirigente. In queste pagine Lenin indicava alla classe operaia il duplice compito di « rendersi padrona di tutte le forme e di tutti i lati dell'attività sociale » e insieme di « essere pronta alla sostituzione più rapida e inattesa di una forma con l'altra ». Lo scopo è quello di visualizzare la profondità e l'estensione del campo di manovra nello scontro con un avversario dotato di una superiorità materiale. L'arte del compromesso, la capacità di combinare e ripiegare, la prontezza nell'offensiva rapida, l'abilità di sfruttare tutti i terreni di battaglia offerti o imposti dall'avversario, costituiscono altrettanti momenti costitutivi di questa concezione dell'arte politica della classe operaia rivoluzionaria, senza alla dura scuola del fascismo prima, nel corso della guerra di liberazione poi. Del resto credo si debba aggiungere che di questo aspetto del leninismo lo stesso Stalin fu interprete generale non solo e non tanto come guida del movimento comunista, ma anche e soprattutto come capo dello Stato sovietico nel periodo in cui più gravida di periodi fu l'azione di una sua collocazione internazionale.

In uno scritto del 1923, che viene oggi riconosciuto come il primo abbozzo dei *Principi del leninismo*, e quindi di tutta la successiva versione staliniana dell'opera di Lenin, la dip-

lizzazione della esperienza bolscevica era perseguita nel quadro di una visione della politica come vera e propria arte paragonata a quella militare. Una volta assunta come data l'esistenza di una « volontà collettiva », il problema era quello di dotarla di una capacità politica strategica e tattica che ne rendesse il cammino più breve e spedito. Ma proprio da questa scissione del momento soggettivo dall'analisi delle sue specifiche determinazioni oggettive, da questa separazione dell'arte dalla scienza politica tutto il pensiero di Lenin doveva uscire internamente squilibrato; qui era l'origine della sua stessa riduzione catechistica, come degli errori stessi di valutazione politica commessi dal movimento nell'età staliniana.

Abbiamo affermato spesso la insostituibilità della analisi determinata della situazione determinata. Forse non sempre, con altrettanta precisione, insistiamo (anche nelle polemiche culturali e politiche) contro la tendenza a dare immagini semplificate e quindi false della situazione politica) sulla necessità al perseguimento di questo obiettivo. In effetti questa concretezza, questa specificità — incessantemente riproposta da Togliatti come tratto peculiare dell'analisi marxista e leninista — è tutt'altro che immediatamente visibile, non si offre « spontaneamente » alla superficie dei fenomeni; se non nella misura in cui alla nozione ambigua di « storia », così come è fortemente penetrata nella cultura europea e delle diverse forme di stacchi, si sostituisce la nozione di quella di rapporti sociali di produzione.

La specificità è, in questo caso, il risultato di un lungo giro di orizzonte. Quando nella sua lettura materialistica di Hegel Lenin afferma che la

verità è sempre concreta vuole appunto significare che la oggettività della conoscenza è il risultato di un lavoro di ricerca che si svolge a spirale. Ogni segmento, ogni frammento, ogni tratto di questa curva può essere unilateralmente trasformato in una linea retta a sé. E' questa la prospettiva (assai distante da quella dello storicismo volgare) in cui la specificità, come essere della conoscenza dialettica, può essere definita « il rispecchiamento della onniateralità del processo materiale », o ancora « l'insieme di tutti gli aspetti del fenomeno, della realtà e le loro reciproche relazioni ».

Non si trattava per Lenin di definire dottrine o meramente esecutive. Le più compiute e articolate esposizioni del suo metodo dialettico si trovano inframmezzate negli scritti e negli interventi che egli dedica ai momenti più difficili della vita internazionale del nostro stato sovietico, quando la scelta politica, la individuazione del giusto anello della catena, si configura come la risultante specifica di tutta una formazione economico-sociale, quale scaturisce dalla coesistenza e dalla sovrapposizione di modi diversi di produzione.

Quanto più drammatica è la situazione, tanto più esplicito deve farsi il nesso tra l'arte e la scienza politica. Anche per Gramsci la dialettica (che egli definisce « sostanza midollare della storiografia e della scienza politica ») si colloca in uno spazio che è ugualmente distante sia dalla filologia, intesa come « metodo dell'erudizione nei

l'accertamento dei fatti particolari », che dallo schematico sociologico volto a identificare alcune leggi di tendenza. Queste due operazioni culturali, essenziali per il lavoro di ricerca, si danno in egual misura al di fuori del marxismo. L'obiettivo principale di questa scienza della storia e della politica è quello di cogliere l'unità di economia e politica.

Il suo presupposto teorico, la capacità di sottrarsi a quegli steccati elevati dalla cultura capitalistica all'interno del sapere, che trasformano sempre ogni segmento della curva della nostra conoscenza in una linea retta, è una serie di circoli, a una spirale. Ogni segmento, ogni frammento, ogni tratto di questa curva può essere unilateralmente trasformato in una linea retta a sé ».

E' questa la prospettiva (assai distante da quella dello storicismo volgare) in cui la specificità, come essere della conoscenza dialettica, può essere definita « il rispecchiamento della onniateralità del processo materiale », o ancora « l'insieme di tutti gli aspetti del fenomeno, della realtà e le loro reciproche relazioni ».

Non si trattava per Lenin di definire dottrine o meramente esecutive. Le più compiute e articolate esposizioni del suo metodo dialettico si trovano inframmezzate negli scritti e negli interventi che egli dedica ai momenti più difficili della vita internazionale del nostro stato sovietico, quando la scelta politica, la individuazione del giusto anello della catena, si configura come la risultante specifica di tutta una formazione economico-sociale, quale scaturisce dalla coesistenza e dalla sovrapposizione di modi diversi di produzione.

Quanto più drammatica è la situazione, tanto più esplicito deve farsi il nesso tra l'arte e la scienza politica. Anche per Gramsci la dialettica (che egli definisce « sostanza midollare della storiografia e della scienza politica ») si colloca in uno spazio che è ugualmente distante sia dalla filologia, intesa come « metodo dell'erudizione nei